

Il Parlamento si riunisce domani per rinnovare alle forze armate il via libera ad operazioni oltre confine

I ribelli hanno basi nel Kurdistan iracheno. Da lì è partito l'attacco contro l'esercito di Ankara

Battaglia con i curdi, 40 morti in Turchia

I guerriglieri del Pkk attaccano una caserma nel sudest. Uccisi 15 soldati turchi, due rapiti. Tra le vittime anche 23 separatisti. Erdogan: linea dura con i terroristi



di Gabriel Bertinotto

I RIBELLI SEPARATISTI CURDI hanno assaltato una caserma delle forze armate turche vicino al confine con l'Iraq, uccidendo 15 soldati e ferendone 20. Due militari sono stati rapiti e trascinati via, forse al di là della frontiera. Gli assalitori hanno subito a loro

volta perdite pesanti: 23 morti. L'attacco segna il ritorno alle armi del Pkk (Partito dei lavoratori curdi) dopo la breve tregua unilateralmente proclamata per la fine del Ramadan. Teatro dell'azione Aktutun, a 4 chilometri dal confine iracheno. Ed è da dietro il confine che, secondo lo stato maggiore turco, sono arrivati i tiri di armi pesanti che hanno provocato la maggior parte delle vittime. Il colpo inferto alle forze di sicurezza di Ankara è duro. Lo dimostra l'immediata reazione delle autorità politiche. Il premier Tayyip Erdogan ha interrotto una visita di Stato in Turkmenistan, rientrando precipitosamente in patria per coordinare le iniziative in risposta all'offensiva curda. Il presidente Abdullah Gul ha annullato un viag-

gio in Francia, programmato per i prossimi giorni. Le prime misure sono di natura strettamente militare. Artiglieria, elicotteri, e caccia hanno bombardato i rifugi del Pkk sulle alture al confine fra Turchia e Iraq. Reparti dei cosiddetti «berretti amaranto», le teste di cuoio turche, sono stati mobilitati per liberare i soldati sequestrati. La prossima mossa sarà politica prima ancora che militare. Domani il Parlamento si riunisce per approvare la proroga dell'autorizzazione governativa a penetrare nel territorio iracheno per distruggere le basi delle milizie secessioniste. Il mandato ottenuto dalle forze armate lo scorso ottobre, scade fra dodici

Il governo annuncia investimenti nelle aree sudorientali dove i secessionisti trovano consensi



Soldati turchi in una immagine di repertorio. Foto di Burhan Ozbilici/Ansa

giorni. In realtà gli sconfinamenti delle truppe turche nel Kurdistan iracheno avvengono da anni. Un anno fa, di questi tempi, i vertici militari chiesero ed ottennero dal governo e dal Parlamento un via libera ufficiale, in vista di quella che per qualche settimana si temette potesse diventare una vera e propria invasione permanente dell'Iraq settentrionale. L'allarme era serio. Il caos iracheno rischiava di aggravarsi ulteriormente. La regione nord era infatti l'unica pressoché immune dal conflitto che affligge il resto del Paese. È una parte di Iraq abitata in maggioranza da cittadini di etnia curda. Ed è per questa ragione che il Pkk, il partito armato degli indipendentisti curdi di Turchia, trova prote-

zioni o perlomeno tolleranza da parte della popolazione e qualche volta delle autorità locali. Gli Usa, alleati contemporaneamente di Ankara, di Baghdad, e del governo autonomo curdo-iracheno, venivano a trovarsi in una situazione particolarmente delicata. Fu per le pressioni americane che l'esecutivo impose all'esercito di limitare l'intervento alle aree montuose subito oltre la frontiera. Ma a differenza del passato l'esercito non si limitò ad infiltrare commando, e bombardò frequentemente dal cielo. Le vittime fra le fila del Pkk furono centinaia. Ma l'organizzazione non è stata annientata. Al punto che lo stesso comandante delle forze armate, generale Ilker Basbug, proprio ieri ha affermato che non

bastano le azioni militari per eliminare il pericolo del Pkk, e sono necessarie iniziative socio-economiche per migliorare le condizioni di vita nell'Anatolia sudorientale, cioè la zona che i ribelli chiamano Kurdistan. È nella miseria e nel malcontento popolare che il Pkk trova appoggi. Il premier Erdogan è sembrato dare ragione al suo generale annunciando inve-

Reparti speciali mobilitati nel tentativo di liberare i militari sequestrati

stimenti per 12 miliardi di dollari in quelle zone. Così la formazione islamica al governo (Ak) spera anche di sottrarre al partito legale curdo (Dt, Società democratica) il controllo delle principali città sudorientali nelle elezioni amministrative di marzo. Il Dt rischia intanto di essere messo fuorilegge per «legami organici» con il Pkk. Il leader del Dt, Ahmet Turk, respinge l'accusa. Noi, dice sosteniamo l'approccio «politico pacifico e democratico» di Abdullah Öcalan. Öcalan è il capo storico del Pkk, ma da quando è in prigione, ha perso il controllo dell'organizzazione. La quale ha ripreso le attività di guerriglia e di terrorismo, nonostante Öcalan si sia convertito, già prima della cattura, alla non-violenza.

IRAQ Due elicotteri Usa precipitati a Baghdad

BAGHDAD Due elicotteri statunitensi sono precipitati ieri a Baghdad. Lo ha reso noto il comando delle truppe Usa nella capitale irachena. Un soldato iracheno è morto due iracheni e due statunitensi sono rimasti feriti.

Il Comando americano ha fatto sapere che al momento non ci sono elementi per ritenere che gli elicotteri siano stati abbattuti e riferito che la situazione è «sotto controllo». I velivoli, due Blackhawk, sono precipitati in fase di atterraggio attorno alle 20.55 (quando in Italia erano le 19.55) nel sobborgo sunnita di Adhamiyah.

Proprio ieri era stato reso noto che uno dei capi di al-Qaida in Iraq è stato ucciso dai soldati Usa a Baghdad. Lo ha riferito l'agenzia ufficiale irachena Nina, citando un comunicato del comando americano in Iraq.

L'agenzia ha precisato che Maher Ahmad al-Zubaydi, anche noto come Abu Assaad e Abu Rami, indicato come «la mente di alcuni tra i più sanguinosi attentati compiuti di recente a Baghdad» e come «uno dei capi della rete di al-Qaida in Iraq», è stato ucciso dai militari Usa ad Azamiyya, quartiere a maggioranza sunnita della capitale. Si ritiene, è stato scritto nel comunicato americano citato dall'agenzia, che al-Zubaydi controllasse il quartiere di Rassafa a Baghdad e che avesse autorità sulla strategia del terrore anche in altre zone della città». A lui sono attribuiti altri attentati compiuti a Baghdad tra il 2006 e il 2007.

Jamila e Jamila, due donne afghane contro la piovra talebana

Una vive a Kandahar e lavorava con la poliziotta assassinata. L'altra dirige una radio di Kabul: molti fuggono, io combatterò fino alla fine

/ Roma

IN COMUNE hanno il nome, Jamila, e una volontà di ferro. Non le piegano i pericoli, le minacce, la sorte toccata alle amiche più care, colpite a morte perché facevano esattamente le cose che loro due continueranno a fare. Jamila Barzai vive a Kandahar e fa la poliziotta. Jamila Mujahed a Kabul e dirige una radio ed un'associazione che portano lo stesso nome: «Voce delle donne afghane». La Jamila di Kandahar lavorava nella squadra capitana da Malalai Kakar, l'intrepida protettrice delle casalinghe afghane vessate dai mariti-patroni, assassinata una settimana fa da sicari talebani. Le vittime delle violenze domestiche maschili avevano trovato nella capitana di polizia Malalai una paladina dei loro diritti. A lei potevano rivolgersi senza timore che il caso venisse insabbiato, come spesso accade ancora nell'Afghanistan politi-

camente liberato dall'oppressione integralista, ma culturalmente e socialmente sempre schiavo. Jamila Barzai proseguirà l'opera dell'amata dirigente scomparsa. Non ripeterà ciò che fece sotto il regime teocratico. Anche allora lavorava nella polizia femminile. Ma un giorno nello stadio di Kabul, sotto gli occhi di migliaia di persone accorse a vedere l'infame spettacolo, una povera donna colpevole di adulterio venne lapidata in esecuzione della sentenza di un tribunale religioso. «Conoscevo quella persona, non dimenticherò mai il modo in cui morì. Quella volta mi sentii del tutto impotente. Non avrei mai potuto cambiare le cose. Mi licenziai». Rovesciato Omar insieme ai suoi mulah, Barzai ha indossato di nuovo la divisa. E non se la toglierà più. «È importante -dice- che le donne cerchino di arrivare in posizioni di potere, per impedire che certe cose avvengano ancora. Lo so, è pericoloso, ma non possiamo permettere di tornare a quell'epoca».



Una donna afghana a Kabul. Foto di Syed Jan Sabawoon/Ansa-Epa

Un'uguale determinazione trapela dalla voce della Jamila di Kabul, raggiunta al telefono nella capitale afghana: «Certo, la tentazione di lasciare perdere tutto è sempre in agguato. Ma sento troppo le mie responsabilità. Se non abbiamo la forza di sacrificarci ora, la realtà non cambierà mai in meglio. E quindi penso proprio che combatterò fino alla fine». Nonostante le intimidazioni che costantemente riceve per posta e le telefonate minatorie. Non è mancato il vigliacco più vigliacco di altri. Quello che le ha prospettato il rischio di una vendetta trasversa-

le sui figli. Ma sono stati proprio loro a sostenerla in quei momenti terribili, a convincerla di non mollare. I nostalgici dell'oscurantismo civile e morale che per cinque anni con i talebani era diventato legge dello Stato, non sopportano che la radio di Jamila parli al-

le famiglie afghane, spiegando quali siano i diritti dei cittadini e delle donne in particolare. L'emittente ha un bacino potenziale di cinque milioni di utenti a Kabul e in cinque province contigue. «Facciamo fatica a coprire le spese, perché gli introiti pubblicitari sono scarsi. In parte pesa l'incertezza economica generale, in parte le ditte non si rivolgono a noi per paura di attirarsi le attenzioni ostili dei gruppi estremisti, anche se non lo ammettono apertamente. Ci sono ad esempio aziende che importano cosmetici da India, Cina, Iran. Ma non li reclamizzano attraverso di noi sostenendo che la radio viene ascoltata anche in provincia, dove la mentalità generale è refrattaria all'idea che le donne usino prodotti di bellezza». È stata proprio la mancanza di inserzioni a pagamento a costringere Jamila Mujahed quest'anno a chiudere «Malalai», l'unica rivista specificamente rivolta ad un pubblico femminile.

Nel 2008 sono aumentate le aggressioni alle donne, e peggiorate le condizioni di sicurezza in tutto il Paese. Cresce il numero delle famiglie che lasciano il Paese o progettano di farlo. «Basta vedere le code per i visti alle ambasciate dei Paesi europei, degli Usa, ma anche dell'Iran o dell'India. Non sono solo le persone istruite o benestanti ad emigrare per timore che Karzai non regga. Molti vogliono partire perché manca lavoro, aumenta la povertà». La situazione è così deteriorata che lei, Jamila Mujahed, la giornalista che il 13 novembre 2001 annunciò con gioia dai microfoni dell'emittente di Stato la cacciata dei tiranni, ora guarda con favore al piano di Karzai per un negoziato con i talebani. «È un passo positivo, anche se per ora non s'è avviato nulla di concreto. Portare i loro dirigenti meno retrivi all'interno dell'amministrazione servirebbe a garantire quella sicurezza che ora manca. Loro stessi potrebbero fermare gli elementi più turbolenti. Certo dovrebbero impegnarsi a rispettare i diritti costituzionali, compresi quelli che riguardano le donne. Altrimenti l'operazione fallirebbe, e significherebbe solo un salto indietro ai tempi bui».